

AUTORITÀ ED OBEDIENZA

A. Di Marino, s.j.

È possibile raccogliere in sintesi le diverse istanze, che più o meno caoticamente affiorano in questo periodo storico della Chiesa e della stessa società civile, per orientarsi verso un rinnovamento valido dell'esercizio dell'autorità e della corrispettiva obbedienza religiosa? Per non ritirarsi in uno sterile e ansioso assenteismo e chiudersi in una vana attesa che gli eventi chiariscano la direzione giusta, conviene adoperarsi con ottimismo e fiducia nella presenza dello Spirito a risolvere i problemi che si affacciano di nuovo, tenendo conto delle antiche soluzioni agli stessi.

In una riflessione circa l'esercizio dell'autorità e dell'obbedienza religiose, è bene prevenire una serie di difficoltà e di obiezioni, oggi molto avvertite. Da una parte ci si lamenta dell'esercizio arbitrario e dispotico dell'autorità, o meglio, si è particolarmente insofferenti per simile abuso; dall'altra, si è giustamente preoccupati che la pratica tradizionale dell'obbedienza favorisca una specie di infantilismo e di pusillanimità, indegni di persone mature e responsabili. Se la Chiesa vuole apparire credibile in un mondo sempre più appassionato assertore dell'emancipazione e della maturità della persona umana, non può tollerare ulteriormente simili distorsioni in quelle persone e in quelle comunità che dovrebbero essere un segno tangibile della sua santità anche nel mondo odierno.

Se nessuno può negare il progresso realizzato nella storia del cristianesimo e nel mondo cristianizzato con la scomparsa, almeno nel campo del diritto internazionale, dell'antica schiavitù, nemmeno si può dubitare che oggi la coscienza umana vada sempre più rendendosi conto della dignità e del valore di ogni singola persona, indipendentemente dalle sue condizioni sociali e culturali e dalle sue convinzioni religiose. Il Concilio Vaticano II ha auto-

revolmente indicato, specie coi documenti sulla libertà religiosa e sulla presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo, che è sulla via della libertà e della dignità umana che lo Spirito del Signore sospinge l'umanità verso la salvezza.¹

I. PERSONA E COMUNITÀ

Le antinomie fra persona e comunità e gli screzi fra sudditi e superiori, a considerare bene la questione, derivano da un malinteso, che fa pensare la comunità come una realtà al di sopra o al di fuori delle persone che la compongono. Malinteso alimentato dal dissidio interiore alla persona stessa, che è incosciente della sua vera dimensione e rifiuta la sua pienezza, in cui dovrebbero essere compresi gli altri. Per riprendere l'analogia tra il tutto sociale ed il corpo, questo è composto di membra, che fuori di esso non esisterebbero. La comunità invece fuori delle persone è un'astrazione. Il corpo fa esistere le membra; mentre le persone fanno esistere la comunità.

Tuttavia la persona, pur essendo un tutto che sussiste in sé, non realizza compiutamente se stessa senza aprirsi in armoniosa e ordinata convivenza con gli altri. È deleterio per lo stesso indi-

¹ Della vasta bibliografia recente sulla obbedienza ecclesiale e religiosa, segnaliamo solo alcuni studi più significativi. Si veda anche il nostro lungo articolo *Riflessioni sull'obbedienza*, in *Studi di Scienze ecclesiastiche* 1 (1960) 133-200. AA. VV., *Nuovo stile di obbedienza* (coll. « Cristianesimo aperto »), Ancora, Milano ²1969; AA. VV., *La libertà evangelica*, ed. Paoline, Roma 1967; AA. VV., *Orientations nouvelles dans le gouvernement des religieux* (Conférence religieuse canadienne), Ottawa 1967; AA. VV., *Supérieurs de communautés*, in *Vie spirit. Supplém.* 84 (1968) 4-107; L. BOISVERT, *Autocratie, démagogie ou corresponsabilité*, in *La vie des commun. relig.* 25 (1967) 226-242; H. CROUZEL, *Autorité et obéissance: un problème pratique*, in *Nouv. rev. théol.* 86 (1965) 176-184; G. M. GARRONE, *L'obéissance et la formation à l'obéissance*, in *Seminarium* 20 (1968) 553-569; J. MCKENZIE, *Autorität in der Kirche*, Paderborn 1968 (trad. it.: Torino 1969); H. RONDET, *L'obbedienza, problema di vita, mistero di fede* (Quaderni di vita religiosa, 5), Queriniana, Brescia 1969; J.-M. TILLARD, *Obbedienza ed autorità nella vita religiosa*. Meditazioni teologiche, Queriniana, Brescia ²1968.

Per il problema autorità-obbedienza da un punto di vista teologico si veda quello che è stato scritto in questo stesso volume alle pp. 251-256.

viduo considerare gli altri come mezzi e strumenti dei suoi fini egoistici. Chi rifiuta di considerare gli altri come fini e come se stesso, spregia quel che di meglio c'è in se stesso e che è identicamente comune agli altri: il volto di Dio specchiato nella sua immagine!

Spesso nel tentativo di ingrandire la propria importanza, per commisurarsi e sovrapporsi agli altri, si maschera la propria fragilità, e si creano i miti della nazione, della società e simili entità astratte e collettive, che favoriscono l'incomprensione degli uomini reali, i quali tanto più facilmente vengono sacrificati a quegli idoli.

Se la comunità trova la sua origine e consistenza nella persona e se questa non raggiunge la sua perfezione senza l'inserimento nella comunità, conviene approfondire la conoscenza della persona stessa. Questa è tale per il dono della ragione e della libertà, per cui nel cuore di ogni uomo c'è come il riflesso ed il richiamo dell'Assoluto. Una comunità di persone non può essere autentica se non come espressione della ragionevolezza e della libertà: perciò non può prosperare se non si alimenta con la comprensione e stima delle ragioni del vivere insieme e con la volontà di operare concordi. Quando non si capiscono o non si conoscono in una società le ragioni di certe scelte o la fondatezza di certe norme, soltanto la coazione ed il bisogno potranno tenere insieme i suoi membri. Ma allora di umano quella convivenza ha appena il nome.

Anche quando in una comunità ci si trova per nascita o altri eventi involontari, la permanenza in essa esalta lo sviluppo della persona ed è positiva per la prosperità della stessa comunità, nella misura in cui se ne comprendono e stimano le ragioni e si amano i valori ad essa inerenti.

Pertanto, come agli inizi della Chiesa e di molte comunità religiose, la concordia degli animi alimentata dalla comprensione e dall'apprezzamento dei motivi del vivere insieme dà consistenza e vigore alle comunità e le rende atte a promuovere la perfezione delle sue membra.

Perciò è necessario che nei soci di una comunità, che si voglia prospera e ben ordinata, venga continuamente soddisfatto il bisogno di comprendere le ragioni delle prestazioni richieste e si approfondiscano le motivazioni della cooperazione al bene comune, in modo che si rinnovi l'adesione convinta alla comunione di intenti.

La persona umana, pur essendo una realtà distinta da ogni altra, può comprendere e quasi contenere nella immaterialità del suo spirito le altre cose; e quanto più accoglie in sé le altre persone, tanto più diviene autenticamente se stessa, ed ha tanto più di essere quanto più è unita agli altri nella comunione di pensieri e di voleri. L'adesione vitale a se stessi, o l'amore di sé, quando non degenera in egoismo, si sviluppa come volontà del bene comune, coordinandosi con le volontà altrui. Ogni comunità veramente umana è costituita da un tessuto di voleri orientati reciprocamente. L'intenzione del bene degli altri è inscritta in ogni volontà dei singoli: perché l'amore autentico di sé non può non abbracciare quel che di più valido scopre nel proprio io, che è identico negli altri, e che nell'unione di tutti si rispecchia meglio. Come l'armonia in un insieme di note o il disegno nelle pietre di un mosaico, così il volto divino si riflette in ogni uomo e nella comunità degli uomini, attirando a sé e armonizzando fra loro le volontà di tutti.

C'è in questo misterioso mondo umano, nel regno dello spirito, quasi un'eco dell'insondabile mistero della vita divina, che è comunione della unica natura divina nella trinità delle persone. Il Padre dona con infinito amore tutta la divinità al Figlio, che gliela ridona con eterna riconoscenza, riflettendone l'infinita bellezza come concetto, immagine, verbo o parola. E dal Padre, mediante il Figlio, procede quale sospiro del mutuo amplesso, dono reciproco, gaudio e amore sostanziale lo Spirito Santo.

II. SIGNIFICATO DELL'AUTORITÀ

È significativa l'etimologia che fa derivare la voce autorità da *augere* = far crescere. All'origine della vita umana c'è il potere dei genitori, che la suscita e la fa crescere progressivamente nella maturità e perfezione propria dell'uomo. Nel campo educativo, veicolo di questo influsso dai genitori ai figli sono la parola ed ogni segno manifestativo della volontà e del mondo interiore dei genitori. E l'educazione dei genitori è ricevuta dal figlio con l'ascolto dell'anima, che è l'ubbidienza (*obaudire*).

Come il latte materno nutre il bambino quando viene succhiato

con appetenza, così l'opera educativa dei genitori costruisce la personalità armoniosa dei figli, quando suscita in essi ascolto volenteroso, intelligente e comprensivo. Un clima di coazione e di costrizioni subite malvolentieri sarebbe come l'imposizione di ingoiare cibi che rivoltano lo stomaco: non otterrebbe vera obbedienza, ma svilupperebbe la viltà e il servilismo, quando non blocca nell'infantilismo i malcapitati.

Sono pure controproducenti gli ordini che i figli avvertono comodi per chi li imparte e inutili al bene di chi li esegue. E nemmeno ottengono lo scopo desiderato i precetti oggettivamente giusti, quando sono fraintesi come sopraffazione e sopruso.

Per una buona crescita umana occorre sia l'ascolto docile, sia il comando indovinato; occorre un dialogo continuo, una sintonia ed un equilibrio costanti. Cosa spesso assai ardua, sia perché chi comanda è soggetto anch'egli ad errori e sollecitazioni di interessi contrastanti con quelli di chi deve obbedire, sia perché chi obbedisce, anche per la immaturità, è facilmente esposto a capire più i suoi interessi e le sue inclinazioni spontanee che le ragioni e le intenzioni dei superiori.

Per la comunicazione dei valori umani nel rapporto autorità-obbedienza, l'atmosfera ideale è data dalla bontà e dall'affetto. Ogni tensione ostacola la comprensione e l'accettazione dei valori inculcati dalla autorità.

Le tensioni sono purtroppo assai più frequenti in certi momenti di crisi nello sviluppo dei singoli e in certi periodi di sviluppo nel corso della storia. Allora con ritmo accelerato crescono i problemi e il bisogno di risolverli; ma proporzionalmente diminuisce la tranquillità e la serenità per risolverli: sicché la crisi diviene marasma. Per cui vengono a trovarsi disorientati ed angosciati sia chi detiene l'autorità, sentendosi mancare il terreno sotto i piedi, sia chi dovrebbe obbedire, il quale si sente insicuro e bisognoso di guida e insieme insofferente di soluzioni e strutture tradizionali.

Lo spirito umano, che forse proprio per l'orizzonte illimitato che lo caratterizza, crea questo continuo disagio nella ricerca del bene, possiede pure la capacità di ancorarsi all'eterno valore della bontà, in cui ristabilire tra gli uomini l'accordo e la comunione nel bene.

III. L'AUTORITÀ NELLE COMUNITÀ UMANE

La crescita del singolo dipende dalla comunione e partecipazione del figlio alla saggezza e bontà dei genitori, mediante il dialogo fra autorità parentale ed obbedienza filiale. Ma la perfezione di un uomo non si realizza soltanto con l'assimilazione dei valori posseduti dai genitori. La persona singola realizza più o meno compiutamente se stessa nella misura in cui verifica ed attua le ricchezze della natura umana. Arricchimento possibile nella comunione con gli altri. Con tale comunione si realizza una superiore unità umana con gli altri, si stabilisce una comunità di intenti e di volontà e si opera in sintonia nella promozione di un bene comune a tutti.

Anche l'inserimento del singolo nella società presenta aspetti analoghi a quelli educativi del bambino nella famiglia, come si può costatare nel caso del neofita o del novizio che entra a far parte della comunità ecclesiale o religiosa. Perciò nell'obbedienza dei religiosi gli autori rilevano aspetti dell'obbedienza dei figli di famiglia o degli alunni di una scuola.

Ma propriamente l'inserimento di una persona nella società di eguali e la sua appartenenza alla stessa quando è sufficientemente matura pongono soprattutto il problema dei rapporti del singolo con la comunità, in cui egli è come membro od organo nel corpo.

Occorre un principio di unità, un'anima simile a quella che spiega l'unità delle membra nel corpo. La società possiede un'unità di carattere morale, cioè un'unione di intenti e di voleri, che spiega la visibile cooperazione di tutti al bene comune. Il principio unificatore, ossia il potere che determina con leggi ed ordini la convergenza degli intenti al bene comune nella società, è l'autorità. La quale serve a soddisfare il bisogno profondo e la volontà che hanno radicalmente tutti i soci di stare ed operare insieme. Allo scopo essa indica le mete e determina le tappe del processo inteso da tutti. Con ciò l'autorità serve anche a far crescere le singole persone nella dimensione personale che le apre agli altri, arricchendole di una umanità tanto più profonda, quanto più intensa è la comunione realizzata con gli altri, diversamente dotati e sviluppati.

Se *compito* dell'autorità è *servire* la volontà comune a tutti di

convivere ed operare per il bene comune, è chiaro che offenderebbe questa comune intesa e la dignità umana dei membri della comunità il detentore dell'autorità, che mortificasse la ragione e la libertà dei sudditi, facendo leva su motivi estranei al senso di responsabilità, sfruttando per esempio passioni ed interessi, o esercitando pressioni tiranniche con minacce o restrizioni alla libertà, o addirittura stornando a privato profitto o ad ambizione di potere le energie e le risorse destinate a vantaggio di tutti.

IV. L'OBEDIENZA NELLE COMUNITÀ UMANE

L'obbedienza è la partecipazione di un membro di una qualsiasi comunità agl'interessi della stessa, o, per meglio dire, è la maniera concreta di svolgere il ruolo della persona aperta alla comunità. In certo senso, l'obbedienza è della stessa sostanza dell'esercizio dell'autorità. Forse un abuso dell'autorità ed il relativo svilimento dell'obbedienza hanno reso difficile scoprire l'analogia tra la funzione dell'autorità e quella dell'ubbidienza. Nella realizzazione o versione pagana dell'esercizio dell'autorità, il superiore è padrone del servo suddito, pretende disporre delle sue prestazioni a proprio arbitrio e piacimento ed è preda dell'orgoglio e della libidine di potere, che gli danno la sensazione di essere o gli accendono la brama di porsi al di sopra degli altri.

Di rimbalzo si sviluppa nei sudditi la mentalità servile, che cede alla sopraffazione e al prepotere altrui, per quieto vivere, per evitare mali peggiori, per cattivarsi favori ed accaparrarsi eventualmente l'assunzione alla gestione del potere, per rifarsi del servilismo subito, aggravando il dispotismo. Anche quando la ribellione mette fine ad un tirannia, spesso la riedizione di questa in senso aggravato trova fautori nei rivoluzionari più accaniti.

Quando invece l'autorità è vista nella luce del Vangelo come servizio ai fratelli riuniti in comunità, si comprende agevolmente la posizione anche di chi obbedisce. Questi è animato dalla stessa sollecitudine che ha il superiore verso la comunità. Quel che differisce è l'angolo visuale ed il posto di servizio: per il superiore consiste nell'essere punto di riferimento visibile dell'unità degli intenti di tutti gli altri, e per il suddito nel sintonizzare secondo

l'indicazione del superiore la sua azione, per inserirla così fattivamente ed utilmente nella cooperazione di tutti al bene comune. Come in un'orchestra direttore e suonatori eseguono la sinfonia, l'uno dirigendo e indicando i modi e il tempo dell'esecuzione, e gli altri realizzandola concordemente secondo le indicazioni del capo.

L'apporto del suddito nell'ubbidire si misura dal suo atteggiamento fondamentale verso la comunità. Quando si discute se, per obbedire, basti la sola esecuzione esteriore dell'ordine dato, forse si trascura la persona che ubbidisce. Un uomo responsabile non si lascia sezionare come un automa ed il suo impegno esprime la totalità di se stesso. Non ha perciò senso parlare di obbedienza di sola esecuzione, o di volontà e non di giudizio. Sia che comandi, sia che ubbidisca, il soggetto di una comunità, interamente dedito al suo bene, non può che darsi mente e cuore, mani e piedi alla causa condivisa pienamente. Perciò il suddito ubbidirà anzitutto con la mente o col giudizio, poi con la volontà e con l'azione. Allo scopo vorrà comprendere la mente e le intenzioni del superiore. E nella misura in cui li valuterà utili al fine desiderato, accetterà gli ordini e li eseguirà volenterosamente. Se nell'esecuzione di un dato ordine il suddito non ponesse tutta la sua volontà, allora una delle due: o l'esecuzione è una maschera che nasconde un uomo preoccupato di tutt'altro che del bene comune, oppure l'ordine del superiore non esprime una ragionevole indicazione per il bene inteso dai membri della comunità. Nel primo caso manca l'obbedienza, che ascolta e accoglie di cuore la mente del superiore; nel secondo caso l'esercizio dell'autorità come servizio della comunità può vanificarsi per colpa del superiore.

Tuttavia il superiore non interessa per gli aspetti simpatici o antipatici del suo carattere o per altre qualità personali, e nemmeno per i vantaggi o svantaggi, che può procurare a chi ha da fare con lui come suddito. Quel che conta in lui è la sua funzione di segno dell'unità di intenti dei membri della comunità, raggiungibile soltanto nell'adesione concorde alle sue indicazioni.

Spersonalizzando così il superiore, o meglio, liberandosi dai pregiudizi relativi alla sua persona concreta, e valorizzando meglio il compito del suddito e la sua dignità personale, si creano l'ambiente e l'atmosfera favorevoli all'equilibrio nei rapporti fra supe-

riori e sudditi, che sono *uguali* in dignità umana e nell'appartenenza alla società, ma *diversi* nei compiti di uno stesso impegno sociale.

L'obbedienza di una persona matura, che sappia dirigersi con la ragione e con rettitudine costante, sa comprendere anche dietro i limiti inevitabili di ogni superiore quale sia il valore espresso dalle sue direttive. Non pretende l'assoluta perfezione nelle cose umane e nemmeno calpesta quanto resta di umano in un volto sfigurato da ripugnanti difetti. Non pretende la perfezione dei pareri e delle decisioni dei superiori; ma nemmeno misconosce i loro pregi e soprattutto non perde di vista il valore fondamentale di ogni ordine, anche di quelli evidentemente sbagliati e viziati dalla cattiveria del superiore, che è quello di servire da strumento o da veicolo per la comunione sociale e la cooperazione al bene comune. Finché l'ordine superiore conserva la sua caratteristica fondamentale di essere un'ordinazione ragionevole per il bene comune, per quanto deficiente questa possa essere e per quanto ovvia possa apparire un'altra soluzione e più confacente allo scopo un ordine diverso, è sempre vero che, una volta dato e mantenuto, un ordine determinato resta l'unico veicolo possibile, fra mille ipotesi inutili, per concretare l'intesa comune al bene di tutti.

Capire la ragionevolezza del punto di vista del superiore facilita la migliore comprensione della portata dell'ordine stesso. Ma, afferrare la connessione di qualsiasi ordine, dato da una legittima autorità, con la sostanza di ogni vita associata, è indispensabile per ubbidire da uomo maturo e responsabile, cioè per aderire col meglio di se stessi, con la mente e col giudizio, alle finalità del vivere insieme con gli altri in società.

Chi non capisce il perché delle leggi e degli ordini superiori, o li trasgredisce, o li subisce: nell'un caso e nell'altro arreca danno o alla comunità o alla sua dignità personale.

Ma chi capisce le ragioni dell'obbedienza, vi pone anche tutta la volontà e compie volentieri l'ordine ricevuto. Può sembrare strano che si possa essere contenti nell'accettare una volontà altrui, quando non collima coi propri gusti e con i propri interessi. Certo non si può volere quel che non ci appare sotto qualche aspetto buono. Ma nella realtà non c'è niente che non presenti qualche lato positivo assieme ad altri negativi. In fondo, è questa

una delle ragioni perché si rimanga liberi nelle scelte concrete. Se il suddito vuole la sua appartenenza ad una comunità e recarvi l'apporto conveniente e necessario, non potrà chiudere gli occhi al valore della volontà del superiore per ottenere lo scopo: nella misura in cui vede tale connessione, comprende e vuole anche l'ordine superiore come un bene e quindi può accettarlo ed eseguirlo volentieri, cioè, da uomo libero e non da schiavo coatto, da socio responsabile del bene comune e non da estraneo che sfrutta con ipocrisia la situazione, preoccupato di salvare i suoi interessi, senza partecipare al bene di tutti.

V. DITTATURA E DEMOCRAZIA

Come ottenere e mantenere la coesione sociale e l'obbedienza in una moltitudine, animata da idee e interessi svariati divergenti e anche contrastanti? Il miracolo della vita associata è inspiegabile come quello della vita biologica e non meno di questo è esposto alla malattia e alla morte, come dimostrano le liti, anche fra familiari, e le guerre, che ritmano la storia dei popoli. C'è solo la differenza che alla malattia e alla morte generalmente oppone resistenza la volontà dei soggetti interessati; mentre la guerra e la discordia sono proprio gl'interessati che le vogliono.

Come al livello delle cellule e degli organi la medicina individua e combatte l'origine delle malattie, così nelle volontà dei singoli va curata la sanità della vita associata. Storicamente si sono verificati sistemi di vita associata in cui a volte ha prevalso la volontà dispotica di uno o di pochi tiranni, ed altre volte si è configurato un governo democratico espresso dal consenso popolare. Nel sistema democratico, almeno astrattamente, si ottiene l'espressione delle libere adesioni di tutti: quindi vi è posto per l'esercizio responsabile e maturo della cooperazione di tutti al bene comune. Ognuno dovrebbe poter rendersi conto degl'interessi comuni, vagliare coscienziosamente le finalità e gli scopi da raggiungere ed impegnarsi a dare il proprio contributo volenterosamente, nel rispetto delle libertà altrui, delle altrui opinioni, e nella sicurezza di ottenere eguale rispetto e considerazione dagli

altri. Un mondo veramente umano non può che nutrire simpatia per simile forma di governo.

Ma sarebbe ingenuo dimenticare due aspetti di questo sistema: l'uno indipendente dal buon volere dei singoli, e l'altro condizionato alle miserie umane.

Il primo aspetto da considerare è che neanche la democrazia si regge senza l'obbedienza. La democrazia non consiste nel fatto che i sudditi facciano la propria volontà.

Nella vita democratica i singoli devono far emergere e prevalere la volontà di fondo, comune ad ogni membro della comunità, con cui il bene comune è inteso, accettato e procurato dagli sforzi congiunti di tutti. Ora questa volontà comune, che trova espressione nella legge e nelle decisioni democratiche, non esprime gusti e pareri particolari ai singoli sudditi. È una volontà espressa da un organismo sociale investito di autorità, che sta dirimetto all'ascolto dei sudditi e all'ubbidienza dei cittadini. L'unica caratteristica del sistema democratico sta nel fatto che, ancor prima della determinazione della legge e dell'ordine dato dall'autorità competente, i singoli possono contribuire, in forza della loro volontà di fondo protesa al bene comune, a far emergere, nelle situazioni via via cangianti e nelle disparate contingenze della vita associata, i modi e le determinazioni concrete per ottenere il comune intento. È un contributo dato ai detentori dell'autorità, o forse meglio, un esercizio dell'autorità stessa nel momento previo alla determinazione del da farsi, un apporto, cioè, alla comune deliberazione, che precede l'ordine impartito. Quando, per esempio, in un parlamento si ottiene l'adesione anche di due terzi ad una legge, né la minoranza di un terzo e nemmeno la maggioranza dei due terzi fa la propria volontà; ma entrambi fanno quello che già volevano prima della votazione: che la volontà di chi ha diritto a dare ordini prevalga sui voleri discordi e gl'interessi particolaristici cedano al bene comune, da realizzare col concorso e l'accordo di tutti.

Ma c'è un altro aspetto che riduce i vantaggi ideali della democrazia: la discordia degli animi, alimentata dagli egoismi, chiusi ai bisogni comuni, e l'inettitudine dei responsabili a interpretare ed eseguire le richieste del benessere sociale. La responsabilità del marasma ricade non soltanto sui detentori degli organi di

governo, ma anche sui singoli cittadini, che appoggiano e scelgono i governanti non col metro dell'interesse generale, ma con le preoccupazioni degli'interessi di parte. La voce della coscienza dei doveri sociali non trova ascolto e l'ubbidienza all'autorità democratica cede il posto agl'intrighi e alle sopraffazioni, che rendono irrespirabile l'atmosfera sociale ed aprono le porte ad ogni avventura.

Ai mali della democrazia succede spesso quello che ad alcuni appare un rimedio ed ad altri un male peggiore: la dittatura.

Nei tempi moderni spesso la dittatura si presenta come suffragata dal consenso plebiscitario: tanto l'ideale democratico s'impone alla stima dei popoli! Ma, per quanto ammantata di consensi popolari, la dittatura si configura sul modello della disciplina militare. Gli ordini si eseguono, non si discutono e nemmeno si elaborano con l'apporto e con le opinioni della moltitudine. Da questa si chiede un'adesione perfino cieca ed entusiasta. E, a volte, per diversi fattori, principalmente per un'abile orchestrazione della propaganda che sa sfruttare la psicologia delle masse, questo appoggio fortemente emotivo si ottiene. Forti personalità, dotate di astuto ingegno e di prepotente volontà, e talvolta di fascino patologico sulle masse, riescono a galvanizzare e a trascinare dietro le loro ambizioni intere popolazioni, arruolano e mobilitano eserciti agguerriti ed impongono con la prepotenza il loro volere, minacciando la pace tra le nazioni e opprimendo le popolazioni, che difficilmente riescono a scrollarsene il giogo, senza altre violenze esterne di guerre o interne di rivoluzioni armate. Evidentemente in questo sistema la dignità del suddito e la sua consapevole adesione al bene comune è messa a dura prova ed ottiene poco spazio. Tuttavia, neanche in questa situazione si è dispensati dal contribuire al bene comune e dal ricercare le vie rimaste accessibili per contribuirvi. Del resto nessun uomo è talmente fuorviato che non sappia e non voglia mai il bene. Neanche un tiranno deve ritenersi sempre incapace di pensare e volere un certo ordine ed una qualche prosperità per i suoi sudditi. In tal caso e nella misura in cui anche il regime tirannico rimane l'unico momentaneo sistema per contribuire al bene della comunità, bisognerà saper obbedire agli ordini che non siano ingiusti. Non la paura, ma la volontà fondamentale di contribuire al bene possi-

bile di tutti muove una persona matura e responsabile ad obbedire. Mentre anche una persona onesta ammetterà non come dovere di obbedienza, ma come lecito ripiego per evitare mali maggiori, l'esecuzione di pretese esorbitanti, finché non esigono quanto renderebbe cattivo l'esecutore.

VI. OBEDIENZA E AUTORITÀ NELLA CHIESA

Queste riflessioni sulla persona ed il suo inserimento nelle comunità umane mediante il dialogo fra autorità ed obbedienza potrebbero aiutare a situare il compito dell'autorità e dell'obbedienza nella vita della Chiesa. Il mondo umano infatti viene assunto nella Chiesa, come l'umanità del Figlio di Maria nell'unione ipostatica col Verbo.

Lo spirito umano può misteriosamente far eco all'insondabile vita divina, che è comunione dell'unica natura infinita nella trinità delle persone. Nell'Incarnazione del Verbo la comunione divina viene partecipata al mondo umano, l'Emmanuele ha posto le sue tende fra gli uomini, rivelando loro la vocazione e l'invito paterno al convito eterno. Quelli che rispondono alla chiamata costituiscono la Chiesa (*ekklesia* = chiamata) e formano il Popolo di Dio (Padre), il Corpo di Cristo ed il Tempio dello Spirito Santo. Agli altri uomini, già sollecitati dallo stesso Verbo che illumina ogni uomo che viene nel mondo, la Chiesa offre quasi il prolungamento visibile della presenza dell'Emmanuele. Essa perciò è destinata ad estendere nell'umanità di ogni tempo come lievito nella pasta l'azione salvifica di Cristo, che ha promesso di rimanere presente sino alla consumazione dei secoli. Pertanto Cristo, che ha operato la salvezza degli uomini con la sua rivelazione profetica, la sua santificazione sacerdotale ed il governo regale, conferitigli nell'unzione messianica, continua ad operarla rendendosi presente mediante i carismi del magistero, del sacerdozio e del governo pastorale della gerarchia, di cui ha fatto dono alla sua Chiesa.

Come la divinità del Cristo si è resa visibile nella sua umanità e mediante questo segno della sua presenza ha efficacemente operato la redenzione degli uomini, così la salvezza e le ricchezze della

grazia di Cristo raggiungono l'umanità mediante il sacramento che è la Chiesa. Ma nella Chiesa ciò che renderà veramente visibile ed efficacemente operante l'amore di Cristo ed il suo Spirito, che raduna in un solo Corpo i figli di Dio dispersi dal peccato, è l'*agápe*, l'amore autentico, che nel nome di Cristo affratella i suoi discepoli: « Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro come io ho amato voi » (Gv 13,35.34).

Tutta la vita della Chiesa può compendiariamente essere rappresentata con le immagini bibliche del convito o del banchetto messianico, al quale il Padre celeste invita tutti per celebrare le nozze del Figlio suo con l'umanità. Simile convito non è solo un paragone. Nella Chiesa il vertice, a cui tende tutta la liturgia e da cui promana ogni energia per verificare nella condotta pratica la presenza della carità di Dio (SC n. 10), è l'Eucaristia. Questa è il modulo che indica praticamente in che consiste la vita cristiana e induce efficacemente a realizzare quanto significa, con la virtù della carità, che ovviamente continua ad operare oltre i simboli e i momenti strettamente liturgici, plasmando le opere e i giorni dei discepoli di Cristo. In conclusione, il segno, che renderà visibile e credibile l'appartenenza a Cristo e tangibilmente efficace la sua azione salvifica tra gli uomini consiste nell'amarsi gli uni gli altri come egli ha amato.

Che senso può avere allora l'ubbidienza nella Chiesa, in una comunità di commensali di Dio? Quale compito rimane allora per l'esercizio dell'autorità ecclesiastica?

Credo che non ci sia un paradigma più eloquente di un convito per capire i compiti dell'autorità e anche quelli di chi obbedisce, nella Chiesa. Proprio nel contesto della Cena eucaristica, Cristo suggerì agli Apostoli con l'esempio della lavanda dei piedi, il modo di governare la comunità dei credenti. L'esercizio dell'autorità è concepito come servizio ai commensali di Dio. Essi vanno preparati anche con i servizi più umilianti, fino ad abbassarsi a pulirne la polvere dei piedi, perché siano degni dell'onore di banchettare con Dio.

In ogni convito è evidente che la sollecitudine del padrone di casa e dei suoi collaboratori, che presiedono al servizio della mensa, cioè la loro autorità, è tutta rivolta alla soddisfazione comune, a procurare a tutti la gioia e l'onore del convito.

L'*autorità* nella Chiesa è *servizio*, sia che inviti i convitati, con l'annuncio profetico della parola di Dio mediante il carisma del magistero, sia che faccia presente Dio stesso nel contatto santificatore dei sacramenti e della liturgia, mediante il carattere sacerdotale, sia infine che procuri col potere pastorale l'armonia gioiosa del vivere uniti nell'amore di Dio e dei fratelli, dirigendo le manifestazioni della reciproca carità, nello scambievole commercio di servizi e di sollecitudine fraterna degli uni per gli altri. Gli uomini, che già si riuniscono in società, differenziate secondo specifiche finalità, trovano nella comunità ecclesiale l'organizzazione della carità, cioè del vivere uniti nell'amore di Dio e del prossimo, qualunque siano le attività, le professioni e le condizioni di vita di ognuno, regolate da altre leggi e da altre società umane.

L'abuso del potere alla maniera dei pagani, già condannato dal Vangelo in ogni società, sarebbe particolarmente scandaloso nella comunità, che deve riunire dei fratelli alla mensa di Dio. Sarebbe ugualmente priva del senso datole da Cristo l'autorità gerarchica che si riducesse all'organizzazione del culto. Invece la liturgia della vita cristiana, che corrisponde al culto in spirito e verità degli adoratori voluti dal Padre celeste (*Gv* 4,24), viene esemplarmente espressa dalle prime comunità cristiane descritte dagli Atti degli Apostoli.

È detto infatti di quella prima comunità, radunata dall'azione degli Apostoli ripieni dello Spirito della Pentecoste, che « erano assidui all'insegnamento degli apostoli, alle riunioni comuni, alla frazione del pane e alle preghiere » (*Atti* 2,42), oggi diremmo partecipavano alle celebrazioni liturgiche; e inoltre che « tutti quelli che credevano stavano insieme e avevano tutto in comune, e vendevano i loro possessi e i beni, e ne distribuivano il prezzo fra tutti, secondo il bisogno di ciascuno » (*Atti* 2,44s.). Sicché l'azione apostolica dirigeva una comunità tanto nel giubilo riconoscente verso Dio (« erano assidui nel frequentare ogni giorno tutti insieme il tempio... lodando Iddio » (*Atti* 2,46s.)), quanto nella comunione fraterna: « La moltitudine dei credenti aveva un cuor solo ed un'anima sola: né vi era chi dicesse suo quel che possedeva, ma tutto era fra loro comune... E non vi era alcun bisogno fra loro, perché quanti possedevano terreni o case li vendevano: poi, preso il prezzo delle cose vendute, lo deponevano ai

piedi degli Apostoli, e si distribuiva a ciascuno secondo il suo bisogno » (*Atti* 4,32-35).

E l'autore degli *Atti* osserva che in questo modo la comunità ecclesiale rifletteva la gloria di Dio salvatore ed esercitava il suo influsso sugli estranei per attrarli alla salvezza, « godendo (i credenti) il favore del popolo ». « Intanto il Signore aggiungeva alla stessa comunità ogni giorno gente che si salvasse » (*Atti* 2,47).

Non si può dire che questi fossero momenti privilegiati di fervore passeggero, come non si può dire che sia passeggera la frazione del pane eucaristico. Ma tanto nella comunione al sacrificio e alla mensa eucaristici, quanto nella fraterna comunione nello scambio dei servizi, dati secondo le capacità e ricevuti secondo i bisogni di ognuno, la grazia e la carità dello Spirito Santo possono trovare maggiore o minore accoglienza e maggiore o minore efficacia visibile.

Il decadimento della Chiesa viene registrato perfino negli scritti neotestamentari. Per esempio, alla Chiesa di Corinto (*1 Cor* 11,17ss.) S. Paolo deve rimproverare di aver guastato la celebrazione eucaristica. Parimenti il suo rinnovamento viene ripetutamente registrato dalla storia come ripresa di quello stesso spirito che animava la comunità nata dalla Pentecoste. Il risveglio carismatico dei fondatori di famiglie religiose e dei loro primi compagni non viene meno con l'andare del tempo in quegli Istituti, che ne conservano lo spirito e continuano ad annoverare eminenti personalità nella santità della vita. Simili risvegli nella vita della Chiesa non si limitano ai religiosi; ma si propagano sempre a tutta la comunità cristiana, dove anche senza determinazioni giuridiche e senza riconoscimenti ufficiali di canonizzazioni è diffusa una santità vigorosa, vissuta da umili e semplici fedeli, la cui bontà paziente, servizievole, amabile splende e riempie di calore le comunità familiari, parrocchiali e diocesane.

VII. CARITÀ E OBEDIENZA

La comunione di Dio con l'uomo culmina nella carità, che penetra il centro dinamico dell'uomo, la sua libera volontà, sintonizzandola con quella divina. Il fedele, che mediante la fede ha

capito e mediante la speranza viene assicurato che Dio lo ama di un amore più grande di quello che egli porta a se stesso, può aderire a Dio con la forza con cui l'io s'unisce coscientemente a se stesso. La libera volontà dell'uomo, mossa dalla carità e unita a Dio, che sperimenta più intimo a sé di se stesso, « *intimior intimo meo* », tende continuamente ad immedesimarsi con quella di Dio, « *idem velle idem nolle* », nel dinamismo di una suprema amicizia: « *Vivo... jam non ego, vivit vero in me Christus* » (Gal 2,20). E Dio manifesta la sua volontà sia visibilmente, mediante la rivelazione dell'Unigenito, fattosi uomo, primogenito di molti fratelli, sia invisibilmente con l'azione del suo Spirito nelle anime fedeli. E la volontà, che Dio, Bontà e Amore infinito, ha manifestato e continua a manifestare, è che tutti gli uomini siano salvati (1 Tim 2,4) e che siano una cosa sola, come il Padre ed il Figlio sono una cosa sola (Gv 17,21).

Se la carità diffusa dallo Spirito nel cuore umano raggiunge immediatamente la volontà divina, e se questa è manifestata visibilmente dalla rivelazione di Cristo e garantita dall'azione del suo Spirito, non sembra che rimanga più posto per un'autorità ed un'ubbidienza nella Chiesa, concepite tradizionalmente come manifestazione e accettazione della volontà divina.

Eppure il compito dell'ubbidienza e della relativa autorità è insostituibile alla vita di carità nella Chiesa.

È vero che la volontà di Dio viene attinta immediatamente soltanto dalla carità e viene conosciuta soltanto dalla rivelazione e dalla fede, e che l'obbedienza, invece, non conosce e non può ascoltare immediatamente altra volontà che quella umana del superiore. La volontà del superiore non è che quella di un uomo, che spesso sbaglia non volendo e talvolta pecca, volendo imporre le sue decisioni, all'evidenza difformi dalle regole della bontà e della saggezza. Ma tra la volontà degli uomini e quella di Dio c'è la stessa analogia che corre tra Dio e l'uomo, sua immagine. S. Giovanni ha scritto: « Nessuno ha mai veduto Dio... Se uno dicesse: io amo Dio e odia suo fratello, è un bugiardo, perché chi non ama il suo fratello che vede, non può amare Dio, che non vede. E noi abbiamo ricevuto questo comandamento da lui, che chi ama Dio, ami anche il proprio fratello » (1 Gv 4,12.20s).

Se voler bene o amare è fare quello che cerca l'inclinazione

al bene o la volontà dell'amato, si comprende che l'amore di Dio e del prossimo, sua immagine, consiste nel fare la volontà degli uomini, che s'incontrano sul proprio cammino. È ovvio che la volontà umana che riflette come uno specchio quella divina non è la volontà di peccato, ma il desiderio ed il bisogno di bene, che un uomo rivolge a chi ha le possibilità di soddisfarlo, senza venir meno al necessario riferimento a Dio, proprio di ogni autentica immagine.

Ora tra le volontà degli uomini c'è anche quella di chi esprime non i suoi bisogni personali, ma il bisogno fondamentale di una comunità di uomini, che vogliono vivere ed operare insieme. È questa la volontà del superiore, cioè di chi ha l'autorità o il compito di favorire e servire l'accordo che accomuna i membri di una comunità.

Perciò, come la grazia di Dio si rende visibile e operante mediante il sacramento, così la sua carità compagina gli uomini nell'unità del Corpo di Cristo e del tempio dello Spirito Santo mediante l'esercizio dell'autorità gerarchica e la corrispondente obbedienza ecclesiale alle leggi e agli ordini dei superiori.

In conclusione, la volontà di Dio, oggetto immediato della carità, si rende tangibile e quasi si sacramentalizza nella volontà di un uomo, sua immagine, ed in particolare di un superiore, la cui volontà umana è l'oggetto immediato dell'ubbidienza.

Molti malintesi nascono dal fatto che si pretende dalla volontà di un uomo come il superiore la santità e la saggezza propria di quella di Dio, che invece rimane chiusa nel suo mistero trascendente.

VIII. CARATTERISTICHE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA E DELL'OBEDIENZA RELIGIOSA

Paragonando le strutture dei rapporti autorità-ubbidienza nelle comunità umane con quelle della comunità ecclesiale possono rilevarsi analogie, cioè somiglianze e differenze. Conviene soffermarvisi brevemente.

Il valore proprio del dialogo fra autorità e ubbidienza, cioè fra chi dirigendo tende allo stesso bene di chi lo persegue obbedendo,

è comune tanto nelle società umane, quanto nelle comunità ecclesiastiche.

La differenza essenziale sta nel fatto che sia per aver l'autorità di dirigere sia per aver l'obbligo di ubbidire nelle società civili basta nascere uomini, con tutte le esigenze della natura umana quali vanno configurandosi nelle svariate contingenze della vita di ognuno e della storia dei popoli. Invece per esercitare l'autorità nella Chiesa e per esservi utilmente tenuti ad obbedire occorre una nuova nascita dall'alto ed una missione che continui quella che Cristo ha ricevuta dal Padre e ha trasmessa agli Apostoli e questi hanno a loro volta partecipata in diversa maniera ai loro successori.

In altri termini, per essere tenuti ad obbedire nella Chiesa, bisogna ricevere in dono, come nascita mediante il battesimo, l'appartenenza visibile ad essa; e così per esercitare l'autorità bisogna essere mandati da chi ha il potere di trasmettere la missione apostolica. L'autorità discende dall'alto. Questa visibile dipendenza da Cristo di ogni potere nella Chiesa è piena di significato: è segno che la comunità ecclesiastica è dono dall'alto. Per ciò stesso la Chiesa è segno o sacramento dell'invisibile dono dello Spirito, della grazia, che non può essere procurata dagli sforzi e dalle esigenze umane. La grazia invisibile si rende così tangibile nella missione e nei poteri gerarchici, da Cristo conferiti agli Apostoli e da questi alla sacra gerarchia.

Perciò un discorso sulla democrazia nella Chiesa non ha senso, se si vuol derivare il potere gerarchico dalla volontà degli uomini. Non essendo opera umana la salvezza, neanche la Chiesa, suo sacramento, e, nella Chiesa, le strutture gerarchiche derivano da volere di uomo (cfr. *Gv* 1,13).

Tuttavia ciò non significa che l'esercizio dell'autorità ecclesiastica possa concepirsi alla maniera dispotica. Perché essa è un servizio, che promuove la nobiltà umana e rispetta nelle libere volontà il richiamo di Dio per armonizzarle nella comunione fraterna e nell'amore di carità. Non si serve una libertà umana, soffocandola o tiranneggiandola.

Un'autorità data agli uomini mediante la rivelazione del Padre e la missione del Verbo deve manifestare l'amabilità, l'umanità

e la filantropia del Salvatore, Gesù Cristo, venuto a servire e non a farsi servire. In conclusione, l'autorità umana deriva dalle capacità e dai bisogni degli uomini, che la ricevono da Dio per il fatto stesso che nascono uomini; mentre quella ecclesiastica deriva dalla venuta del Figlio di Dio: evento totalmente gratuito, al di sopra delle capacità e delle esigenze umane.

Tuttavia le configurazioni e attuazioni concrete dell'esercizio dell'autorità, trasmessa dagli Apostoli ai loro successori nella sacra gerarchia, possono riflettere per analogia le forme storiche della gestione dell'autorità umana. È comprensibile che, per esempio, nel Medioevo i regimi feudali, i liberi comuni delle città e, nel Rinascimento, le signorie e le monarchie assolute influenzassero la struttura della comunità religiosa. Così fanno pensare spontaneamente alla signoria feudale certe corti episcopali, alle repubbliche civiche i governi capitolari degli Ordini mendicanti, e alle monarchie assolute gli sviluppi storici del papato successivi allo scisma d'Occidente e alla crisi conciliarista.

La Chiesa continuando nella sua storia fra gli uomini la presenza del Verbo incarnato e la sua azione salvifica, a sua immagine va rivestendosi di aspetti umani via via evolventisi, anche nella gestione e configurazione dell'autorità gerarchica, salva sempre la sua natura apostolica donata dall'alto.

In ogni sviluppo (e la storia anche della Chiesa è un continuo sviluppo) c'è da risolvere il grosso problema di conciliare la stabilità ed il rinnovamento. Anche teoricamente la spiegazione del movimento è stata una delle cose più difficili per i filosofi. Un adattamento intelligente alle cangianti condizioni umane tiene conto delle vicende del passato, per non ripeterne gli errori e per salvarne i valori permanenti, e scruta i segni dei tempi per non lasciar passare invano le occasioni che la Provvidenza va suscitando.

Ma a quali esigenze perenni deve venire incontro l'esercizio della autorità e a quali bisogni deve soddisfare il rinnovamento eventuale delle sue strutture esterne?

Occorre « esaminare gli spiriti (diremmo le correnti di pensiero e i movimenti per le riforme di strutture) se siano o no da Dio, perché molti falsi profeti sono penetrati nel mondo », al dire di S. Giovanni (1 Gv 4,1).

IX. LE FINALITÀ DELL'OBEDIENZA ECCLESIALE

Come s'è detto a proposito di ogni obbedienza umana, il suddito non rinunzia, a parlare propriamente, né al suo giudizio, né alla sua volontà, quando fa proprio il giudizio del superiore ed esegue volentieri l'ordine impartito. Perché obbedendo si esprime la propria convinzione che convenga stare insieme ad altri ed operare d'accordo con loro, e si realizza il proprio volere di fondo, con cui si aderisce alla comunità e vi si realizza la propria dimensione interpersonale. Fare la propria volontà in contrasto con quella giustamente espressa dal superiore equivale allora a non capire quel che si vuole veramente, accettando di sé una dimensione superficiale ed immediata in contrasto con quella più autentica, che comprende la persona aperta alla comunione coi propri simili.

Parimenti nell'obbedienza ecclesiale il fedele esprime la carità, che lo unisce a Dio e al prossimo, mediante la visibile comunione col prossimo nella *koinonia* ecclesiale, nel sacramento della salvezza che è il Corpo di Cristo.

Ma, a differenza della volontà di fondo espressa nelle comunità semplicemente umane, la volontà che accomuna i fedeli viene espressa in un'Alleanza ed in un patto, il battesimo, che impegna alla vita pasquale, al passaggio con Cristo attraverso la morte fino alla vita eterna nella risurrezione. L'obbedienza religiosa deve quindi esprimere questo aspetto mistico di sacrificio e mortificazione, di rinunzia alla propria volontà per fare meglio quella divina, quale viene resa visibile nel suo Regno, la Chiesa, mediante la volontà dei superiori ecclesiastici. È questa la volontà di chi ubbidisce: fare piuttosto la volontà del Padre che la sua, come Cristo.

Ripetiamo, la volontà divina è manifestata dalla rivelazione e consiste nel desiderio che gli uomini siano una sola cosa in Cristo e per ciò stesso siano salvi; e questa volontà è attinta direttamente dalla virtù di carità. Ma il segno visibile, o, diciamo pure, il sacramento di questa unità in Cristo nella pratica della vita cristiana è realizzato dal concorde operare dei fedeli intorno alle direttive di chi è investito della autorità, ricevuta dagli Apostoli e destinata a radunare gli eletti nella comunità cristiana.

E la Provvidenza facilita l'esercizio dell'obbedienza come sacrificio dei propri voleri in omaggio al volere di partecipare alla croce di Cristo per la salvezza dei propri fratelli, facendo incontrare superiori e sudditi, che dissentono nel modo di vedere e di volere le cose da farsi. In tal modo, anche quando il suddito non riesce con tutta la sua buona volontà a scoprire la bontà e la ragionevolezza dell'ordine superiore, la sua obbedienza, pur rimanendo cieca alle ragioni umane, può venire sufficientemente illuminata ed attratta dalle superiori ragioni della fede, perché nella povera realtà umana espressa dal superiore scopre ancora il volto di Cristo, che vuole l'unità nel suo Corpo mistico mediante il sacramento del superiore legittimo. C'è nell'esercizio dell'ubbidienza ad un superiore molesto un problema analogo a quello dell'amore del prossimo ed in particolare dei nemici. Non si può amare ciò che appare odioso, né si può approvare ed eseguire volentieri quel che ci sembra sbagliato. Eppure il cristianesimo che esige tanto l'amore dei nemici, quanto l'obbedienza ai superiori legittimi, anche discoli, non è la religione dell'assurdo e non impone dei controsensi. Quel che è antipatico e disgustoso, rimane tale, anche per la buona volontà del credente. Ma, sia nel volto del nemico, sia nell'ordine sgradevole del superiore, la fede del credente vede più in là delle apparenze immediate: nel nemico umano vede ancora il volto e l'immagine dell'amico divino, e nell'ordine sbagliato trova ancora il mezzo di incontrarsi con la saggezza e la bontà di Dio: come oltre la morte scopre nella stessa luce della fede la risurrezione e la vita con Cristo glorioso.

Concludendo, l'esercizio dell'autorità e la relativa obbedienza nella Chiesa sono manifestazioni tipiche della natura di questa, che è sacramento dell'incontro di Dio con gli uomini in Cristo, suo Capo.

In Cristo Mediatore la grazia discende dal Padre agli uomini e il sacrificio sale dagli uomini al Padre; sicché in lui l'umanità, unita dallo Spirito, che l'anima con la sua carità, costituisce un Regno, in cui è adempiuta la volontà del Padre, che vuole la salvezza di tutti gli uomini ed al quale l'umanità salvata sarà offerta come un'ostia gradita.

L'autorità pertanto nella Chiesa deve essere esercitata come espressione della condiscendente bontà divina e l'ubbidienza deve

essere praticata come sacrificio dei propri voleri particolaristici per realizzare l'accordo e l'unità necessari alla carità della Chiesa, voluta dal Padre.

X. FACILITARE IL COMPITO DEI SUDDITI

Se l'ubbidienza è un sacrificio, tanto più meritorio quanto più difficile, non vuol dire che i superiori debbano prefiggersi di rendere amari i giorni dei loro sudditi o che possano star contenti se questi soffrono per la loro cattiva gestione dell'autorità. Come non è lecito far del male al prossimo col pretesto di rendere loro meritorio l'amore dei nemici! Se un martire si sente di baciare le mani del carnefice, nessuno può sentirsi invogliato in coscienza a fare il mestiere di quest'ultimo. Se Dio vale per se stesso e la carità lo ricerca al di là della morte, rinunciando per lui ad ogni bene e alla vita stessa, tuttavia egli rivela la sua bontà attraverso i doni anche delle realtà terrene. Così la carità del prossimo trova un veicolo congeniale nell'amicizia e nell'amabilità umane. E così pure l'ubbidienza viene agevolata dal corretto e saggio esercizio dell'autorità. Se non si vuol compromettere la pace di una comunità, bisogna saper scegliere i superiori nella medesima. La natura anche in questo caso può rendere dei buoni servizi alla grazia.

Qualcuno potrebbe trovare troppo accondiscendente e troppo umano un dialogo tra superiori e sudditi che fosse particolarmente sollecito di ricercare l'accordo e le ragioni d'intesa reciproca. Si vorrebbe una maggiore tonalità soprannaturale e quasi una ricerca misteriosa del volere divino mediante il comando del superiore. Questi dovrebbe scrutare gli spiriti e trovare per i suoi sudditi il particolare volere divino nelle singole circostanze: sicché i sudditi sarebbero sicuri nell'ubbidire di fare proprio quel che vuole Dio, come se il superiore fosse un profeta.

Tra parentesi, è strano notare che proprio dagli studiosi dei profeti e degli autori ispirati si pensa che il nucleo della rivelazione divina vada ben sceverato dalle idee che avevano in proprio gli autori ispirati, in base alla cultura ambiente o a convinzioni personali. Così nella tradizione e nel magistero della Chiesa bisogna ben distinguere la rivelazione divina dalle concezioni umane

degli uomini di Chiesa, figli del loro tempo e della loro cultura.

E i mistici stessi sanno che l'esperienza di Dio viene da essi facilmente confusa con le successive elaborazioni della propria fantasia e della propria mente.

Certamente non può escludersi che la preoccupazione fondamentale di un superiore nel comandare deve essere quella di ricercare e far trovare ai sudditi la volontà divina. Ma la manifestazione di tale volontà di Dio ordinariamente non potrà aspettarsi da esperienze mistiche o quasi mistiche del superiore. Nella storia della Chiesa si registra più spesso l'esperienza mistica dei semplici fedeli che non dei loro vescovi o superiori qualsiasi.

Allora il superiore troverà la volontà divina scrutando ordinariamente le realtà umane, aiutato in questo dal consiglio degli stessi sudditi. Ovviamente un superiore, unito a Dio nella preghiera e nella rettitudine delle sue intenzioni anche profonde, saprà conoscere come per connaturalità le vie di Dio e indicare quanto conviene ai membri di una comunità di grazia e di salvezza.

Del resto sia il superiore che il suddito conoscono già sufficientemente dalla rivelazione la volontà di Dio, che vuole che essi siano una cosa sola: « *Ut unum sint* ». Quello che resta loro da cercare è l'attuazione concreta di tale unità nell'armonia del comune concorso alla realizzazione dei fini posti via via dalle contingenze della vita. E per conoscere queste e le decisioni più opportune da prendere nei casi concreti, più che una rivelazione particolare (che supporrebbe una prodigalità divina non necessaria, anzi superflua) occorre buon senso pratico animato da una sincera carità. Il soprannaturale è nella volontà animata dallo Spirito di carità. Ed esso penetra la realtà umana di una decisione discreta e buona, secondo i casi.

Se neanche in Cristo, in cui la natura umana e la divina sono unite ipostaticamente, la volontà umana s'identifica con quella divina (« *Non mea sed tua voluntas...* »), sarà certamente vano ricercare nella volontà umana di un povero superiore identità con quella divina. Spesso, anzi, bisognerà costatare che nella volontà del superiore c'è poco di umano e contentarsi di salvare, con l'obbedienza a quel poco di umanità e di ragionevolezza che resta, l'incontro con Dio e con la sua volontà salvifica.

In genere sarà poco probabile che un superiore s'illuda di

godere di particolari comunicazioni divine per imporre come celeste la sua volontà: se gli mancasse tanto di buon senso non sarebbe stato eletto superiore. Ma, sembrerà strano, sarà più facile che proprio i sudditi, più proclivi alla critica e al disappunto verso gli ordini dei superiori, s'immaginino o meglio pretendano una perfetta consonanza tra la volontà del superiore ecclesiastico e quella di Dio. Proprio la ricerca dell'assoluto e del divino in ciò che è e resterà sempre umano e anche fragilmente umano spiega l'intolleranza e la sorda ribellione di certi sudditi a qualunque superiore.

E poi non è detto che un superiore particolarmente illuminato da Dio e sollecito di indicare le vie più adatte alla santificazione e alla salvezza della comunità e dei suoi membri incontrerà l'adesione tranquilla dei sudditi. Neanche quelli ben intenzionati saranno sempre in grado di comprendere la saggezza e la bontà degli ordini di tale superiore. L'intreccio dei pareri e delle intenzioni dei cuori umani è troppo complesso per decifrarlo e troppo instabile per affidarvi. Anche il superiore deve contare col mistero della croce e saper passare attraverso la morte per raggiungere Dio e servirlo nel servire la comunità dei fratelli, sull'esempio di Cristo.

Un superiore furbo e ambizioso, che ci tiene al posto e alla carriera, o che persegue interessi e fini suoi particolari, saprà indovinare i gusti, le capacità e le influenze dei sudditi, per giocare abilmente la sua partita, sollecitandone a sua volta gl'interessi, raccogliendone i pareri, accordandone i voleri, almeno quelli prevalenti, e concordando l'azione che raccoglie maggiori suffragi. Naturalmente con simile timoniere non è detto che la barca approderà a buon porto; comunque servirà ai suoi intenti. Trattandosi delle comunità ecclesiastiche, la Provvidenza, che veglia particolarmente sui destini della Chiesa, saprà trarre a salvezza le volontà ben intenzionate, che vi fossero coinvolte.

Il superiore prudente e ben intenzionato, invece, sapendo che il bene comune non è affare privato e ritenendo saggiamente che quattro occhi vedono più di due, saprà ricercare il da farsi, ascoltando gl'interessati, e vorrà facilitare il loro assenso, accontentandoli. Perché ritenere che solo la propria volontà sia ben orientata e gli altri, i sudditi, non possano essere ugualmente ben

intenzionati? È vero che anche le buone intenzioni devono convergere in una, quella del superiore: perché dove sono molti galli a cantare non fa mai giorno, e « *tot capita tot sententiae* ». Ma, prima di fissare l'alveo dove incanalare i voleri di tutti, sarà bene esaminare in quale direzione prevalentemente si dirigono i singoli rivoli. Così ci sarà meno fatica a raccogliarli tutti in uno e soprattutto si eviterà di costringerli con una diga insufficiente a straripare dannosamente. Intavolando un dialogo sincero e amichevole coi sudditi, il superiore è in grado di ascoltarne le ragioni e, ragionando con essi, sarà pure in grado di dare le ragioni delle proprie decisioni. In questo dialogo senza sottintesi, senza furbizie e doppiezze potrà dar ragione ai sudditi, soddisfacendo il loro bisogno umano di stima e di considerazione; ma potrà anche aver ragione, riscuotendo consenso e impegno volenteroso sul da farsi.

Un superiore che teme di dar conto delle sue decisioni ai sudditi, quando non ci siano motivi che impongano il segreto, rischia di apparire un timido o uno consapevole di aver torto.

Concludendo, il superiore faciliterà l'obbedienza dei sudditi, instaurando un clima di simpatia e di sincerità nella comune ricerca del bene comune a tutti. In questo clima il superiore, esposto come uomo a sbagliare, non sentirà il bisogno di puntellare il suo prestigio vacillante, ricorrendo a ripieghi e mezzucci che sviluppano l'infantilismo nei sudditi o ne alimentano la rivolta, almeno interiore, e mascherano nel superiore la *libido dominandi*.

XI. ANCHE I SUDDITI DEBBONO FACILITARE IL COMPITO DEI SUPERIORI

Se il bene della comunità può essere compromesso dall'inadeguatezza dei superiori, non meno compromettente è la cattiveria dei sudditi. E viceversa, il bene della comunità cristiana dipende dai singoli fedeli in misura notevole non solo per l'aspetto quantitativo. Ché l'angolo visuale del suddito, meno distratto dagli assilli propri di un superiore, consente a volte una visione più lungimirante e penetrante ed un impegno più disinteressato e generoso. Nella storia della Chiesa sono stati spesso semplici fedeli,

anche donne, a promuovere grandi movimenti di rinnovamento per tutto il popolo di Dio.

In ogni comunità l'opera comune non può realizzarsi senza l'obbedienza e la cooperazione dei sudditi.

Affinché anch'essi contribuiscano alla riuscita del dialogo col superiore e creino insieme con lui un clima di collaborazione serena e volenterosa, è necessario che il suddito si sappia investito del compito di realizzare il bene comune, alla pari del superiore. Il suddito non è servo di un padrone, che curi i suoi interessi privati. In questa prospettiva non è concepibile che il suddito aspetti passivamente gli ordini dall'alto, illudendosi di trovarli poi di suo genio e rifiutandoli quindi ostinatamente, se non li trova di suo gusto; oppure, eseguendoli negligenemente e servilmente, secondo il proverbio: « Lega l'asino dove vuole il padrone ». Peggioro ancora è il comportamento di chi esegue un ordine sbagliato, noncurante del danno previsto, magari pregustando la cattiva soddisfazione di provare il torto del superiore.

L'amore alla causa comune, da cui nasce l'obbligo dell'ubbidienza, suggerisce iniziative ed inventiva, che arricchiscono e rendono utile il dialogo del suddito col superiore.

Per la stessa ragione, il suddito si preoccupa di conservare un'atmosfera di amicizia e di rispetto nei suoi rapporti col superiore, per facilitare a se stesso la comprensione giudiziosa per un'esecuzione prudente degli ordini di lui, e per prospettargli nella luce giusta gli elementi utili per una decisione più adatta al bene della comunità. L'obbedienza si avvantaggia enormemente da un dialogo, che agevola nel suddito l'accettazione delle ragioni e delle intenzioni del superiore, e in questi il rispetto delle ragioni dei sudditi e delle loro buone intenzioni, affinché non prevalga sul bene di tutti il prepotere e l'arbitrio di nessuno.

Questo modo di mantenere i rapporti coi superiori da parte del suddito, se facilita la buona obbedienza, non riduce lo sforzo e i sacrifici richiesti da simile intesa, dall'equilibrio instabile ed esposto a tutte le incertezze degli umori e delle incomprensioni. Ma ogni vita associata esige qualche prezzo. E quella vissuta nella Chiesa è costata il prezzo della morte in croce al suo Fondatore.

Particolarmente delicata e difficile si presenta la situazione, in cui il suddito è convinto che il suo punto di vista è difforme dal-

l'ordine del superiore, o che anzi questo è controproducente. Che fare? Obbedire, sapendo che le cose dovrebbero andare diversamente, o trascurare l'ordine ricevuto e fare a suo modo? Supponiamo che l'ordine superiore non vada contro coscienza e contro la legge divina: ché in tal caso non sarebbe espressione legittima dell'autorità, che venendo sempre da Dio, non può andargli contro. Per chi ha sollecitudine per il bene comune la risposta è ovvia, anche se spesso più difficile di un'obbedienza immediata o di un rifiuto ostinato. Liberando prima se stesso da ogni pregiudizio interessato, il suddito dovrà cercare nelle debite maniere, cioè senza offendere i diritti e la dignità personale del superiore, anzi studiando il modo psicologicamente adatto a farsi comprendere ed accettare, dovrà, dico, cercare di far presente le obiezioni o le ragioni contrarie all'ordine ricevuto. Confidando sul senso di responsabilità e sulla rettitudine del superiore, potrà aiutarlo a cambiare la decisione in meglio. Come è facile intuire, tutto questo procedimento non è sempre agevole: si rischia di apparire indocili e indisponibili e... per chi avesse voglia di far carriera, di compromettercela, anzi di essere emarginato. Ma una persona matura non sarebbe tale se temesse di pagare di persona, e un cristiano non potrebbe abbracciare gioiosamente la causa di Cristo se temesse di seguirlo sulla via della croce.

Comunque, l'ubbidienza, anche quando tutto va in perfetta armonia coi superiori, è sempre ricca di sacrifici, è anzi il vertice del sacrificio. Come il sacrificio di Cristo, culminato coll'obbedienza fino alla morte di croce, fu ed è la massima espressione del suo amore per gli uomini: « Non c'è maggior amore di chi dà la vita per gli amici » (*Gv* 15,13); così l'obbedienza del cristiano è il sacrificio indispensabile alla carità che lo unisce ai suoi fratelli nella Chiesa visibile ed in questa al Padre. Infatti, se la volontà è tendenza al proprio bene, chi obbedisce facendo la volontà del superiore sacrifica il proprio bene, il proprio punto di vista e quindi se stesso, almeno nel presente immediato. Accettare così il bene comune, che ci trascende, è come morire. Ma, nella comunità e nel suo bene, preferito a quello posseduto in proprio, ci si ritrova più umani e più autenticamente se stessi, perché più vicini a Dio: « *Bonum eo divinius, quo universalius* »; e nella

adesione alla Chiesa mediante la via della croce, si segue da vicino Cristo fino alla risurrezione.

Quanto s'è detto finora sull'obbedienza e sull'autorità nella Chiesa potrebbe apparire a qualcuno ancora un preambolo al tema relativo alla vita religiosa. Credo invece che quanto esposto valga anche o principalmente per la vita religiosa.

XII. AUTORITÀ E OBEDIENZA RELIGIOSA E AUTORITÀ E OBEDIENZA ECCLESIASTICA

Cos'è infatti una comunità religiosa ed in che differiscono i suoi membri dagli altri fedeli nella Chiesa? È bene premettere che come le parrocchie e le diocesi e, prima ancora, le famiglie cristiane, sono Chiesa o meglio organi vivi di essa, così lo sono le comunità religiose. Queste infatti sono associazioni di fedeli, che vogliono vivere il loro battesimo in modo da evidenziarne il significato escatologico, ossia danno all'intima tensione ed impegno di ogni cristiano, al voto battesimale di passare con Cristo attraverso la morte alla risurrezione pasquale, una visibilità ecclesiale ed una manifesta applicazione pratica in tutta la vita. Lo stato religioso è uno stato di perfezione nella Chiesa perché quasi sviluppa il segno sacramentale del battesimo e perciò ne rende visibili i voti pasquali di adesione a Cristo. Non significa questo che i religiosi siano più santi degli altri fedeli, come non significa il battesimo che i cristiani siano più ripieni di grazia degli altri: ci sono peccatori tra i battezzati e imperfetti tra i religiosi, come ci sono santi tra i fedeli comuni e uomini in grazia di Dio che si salvano tra gl'infedeli in buona fede. Però il segno della grazia e dell'appartenenza visibile a Cristo è il battesimo, efficace a produrre quel che significa; e segno efficace di santità è lo stato religioso canonicamente riconosciuto dalla Chiesa come suo carisma di santificazione.

In Cristo era come compendiato quel che poi nel collegio apostolico, nelle prime comunità cristiane e nella Chiesa dei secoli successivi si è via via irraggiato come fascio di luce, che attraversando un prisma, si differenzia in vari colori. Così ora la missione apostolica che compagina visibilmente la Chiesa è nel Papa,

nei vescovi e nei sacerdoti; ma la comunione carismatica nella carità fraterna, che univa gli Apostoli e le prime comunità cristiane intorno a Cristo, man mano che la Chiesa ha accresciuto il numero dei suoi fedeli, si è andata visibilmente e giuridicamente restringendo in quelle comunità tipiche, chiamate religiose, perché professano come occupazione e compito esclusivo della loro vita l'adesione a Cristo e alla sua Chiesa.

Nessuno pertanto vorrà negare ai religiosi la qualifica di gente di Chiesa, anche se essi in quanto religiosi non sono portatori dell'autorità gerarchica e perciò non hanno compiti di guida pastorale per gli altri fedeli. L'autorità gerarchica infatti è naturalmente portata da chi è ordinato nella gerarchia sacra; mentre il religioso in quanto tale è un semplice fedele battezzato, che liberamente risponde alla vocazione di esprimere visibilmente tutta la portata dei voti battesimali.

Ma se non è pastore nato, il religioso nondimeno non è senza pastori. Anzi, se il Papa è il vescovo di tutta la Chiesa e di ogni fedele, il religioso gli deve un'obbedienza proporzionata al suo compito di rendere più visibile la sua dedizione al Regno di Dio sulla terra. E per converso, anche il religioso, specialmente se sacerdote, può partecipare alla missione pastorale del Papa e dei vescovi ed esercitare l'autorità gerarchica, almeno delegata per la piccola porzione di gregge costituito dalla comunità religiosa. Lasciamo le distinzioni tra potere dominativo e potere giurisdizionale, che nelle comunità femminili non ha luogo. Resta sempre autentica autorità della Chiesa quella che dirige la comunità religiosa. La densità del potere gerarchico proprio della comunità apostolica intorno a Cristo si è rarefatta nelle comunità religiose. Non così la densità significativa della dedizione esclusiva al Regno di Dio.

E siccome la Chiesa deve agire nel mondo per la sua salvezza come lievito nella pasta, la sua azione apostolica, affidata alla direzione della gerarchia, sarà tanto più efficace quanto più visibile, cioè riunirà tanto più facilmente i figli di Dio dispersi in un solo ovile, quanto più manifestamente il collegio episcopale col Papa e i sacerdoti coi loro vescovi nel presbiterio formeranno unità viventi come la prima comunità cristiana, descritta dagli Atti degli Apostoli, cioè quanto più conserveranno quello spirito di comu-

nione carismatica, che lo Spirito va alimentando nella Chiesa con le fondazioni delle comunità religiose. E i sacerdoti, che hanno più consacrazione sacerdotale dei semplici battezzati anche religiosi, dovrebbero in forza del carattere sacro poter dare lezioni di santità anche nei consigli evangelici ai religiosi, come a un di presso supponeva S. Tommaso dei vescovi nei confronti dei religiosi.

Sicché l'obbedienza e l'autorità nella Chiesa vanno intese ed esercitate secondo il principio dell'analogia. Nella vita religiosa deve riscontrarsi il momento forte dell'imitazione di Cristo, fattosi obbediente fino alla morte di croce per la salvezza dei fratelli.